La commissione per la prima volta ha sentito
un ex boss che ha deciso di collaborare
Racconta i rapporti fra cosche e politici
«Venivano da noi per ottenere suffragi»

«Venni a Roma per il cavalierato a Costanzo
e mi chiesero soldi anche per Evangelisti»
Il braccio destro di Andreotti e il deputato psdi
smentiscono le rivelazioni

Calderone accusa un sottosegretario

Il pentito all'Antimafia: «Santapaola ha dato i voti a Madaudo»

In una località segreta il superpentito di Cosa Nostra Antonino Calderone ha parlato per sei ore davanti all'Antimafia. Ha parlato dei rapporti che il boss Nitto Santapaola aveva con il sottosegretario alla Difesa Dino Madaudo. «Lo appoggiò alle elezioni del 1979». E poi di giudici, poliziotti, e carabinieri nelle mani della mafia. Ed è già polemica. Il Pds: «Madaudo si dimetta». La Rete: «Via il ministro Andò».

ENRICO FIERRO

ROMA. Rapporti mafia politica spuntano nuovi nomi. Quelli di un deputato socialdemocratico, Dino Madaudo, sottosegretario alla Difesa con la delega all'aeronautica e di un protagonista della preistoria politica italiana, Franco Evangelisti per una vita intera braccio destro di Giulio Andreotti.

C'erano poi politici che Cosa Nostra considerava carne sua: «uomini d'onore» con diritto di parola e di decisione (l'ex onorevole Filippo Urso, sindaco di Acì Sant'Antonio) uomini che non dovevano chiedere mai e quelli meno fortunati che per avere i voti nelle zone di mafia dovevano «bagnare le mani».

Il bacio tante mani durante la campagna elettorale del 1979. L'onorevole Dino Madaudo lo ha raccontato ieri il pentito catanese Antonino Calderone davanti alla Commissione antimafia. «L'onorevole Madaudo venne a casa mia e chiese i voti a me a mio fratello Pippo e a Nitto Santapaola». «Offrì qualcosa in cambio?» ha chiesto l'uiciano Violante. «Beh, questo è sottinteso» la risposta. «Ma io e mio fratello non lo appoggiamo per noi era poco credibile. Nitto Santapaola invece decise di sostenerlo». I voti non hanno odore, anche quando a procurarli è un boss in ascesa come Santapaola re di Catania, accusato di essere uno dei mandanti dell'omicidio del generale Dalla Chiesa, superlatitante imprendibile di Cosa Nostra. Fu spunta anche il nome di Franco Evangelisti. Racconta Calderone: «Era il 1968 mio fratello Pippo e Gino Costanzo vollero fare un regalo a Carmelo Costanzo: farlo nominare cavaliere del lavoro». Perché don Carmelo era geloso del suo amico rivale Mario Rendo che quella croce di cavaliere se l'era già appuntata sul petto. «Fu Pippo ad andare a Roma dal sottosegretario Lupis con una borsa piena zeppa di banconote: 80 milioni che noi chiamavamo bottiglie di latte. Nella stanza accanto a quella di Lupis c'era un suo segretario, un barone decaduto, Felice Ciancio. Quando Pippo entrò nella stanza il barone disse: 'è arrivato Pippo con la posta'. 'bene – rispose l'onorevole – fallo entrare'». Ma quei soldi non bastarono: occorrevano altre 30 «bottiglie di latte»: «servivano per il sottosegretario Evangelisti». Fu detto Calderone. Secca la replica di Evangelisti: «Non ho mai conosciuto Costanzo, quelle del pentito Calderone sono solo falsità». Ma Carmelo Costanzo fu nominato cavaliere del lavoro. Uno dei quattro cavalieri dell'«apocalisse mafiosa» come in quegli anni ruggenti venivano chiamati i Costanzo, Graci, Finocchiaro, Rendo.

«Mi chiamo Antonino Calderone, sono nato a Catania il 24 ottobre del 1935, sono entrato in Cosa Nostra nel 1962, ne ho fatto parte fino al 1980. Nell'83 me ne sono andato dall'Italia, non potevo più vivere in Sicilia. Ho sempre sognato di essere ascoltato da voi». Così l'ex uomo d'onore arrestato a Nizza nel 1986, che con le sue confessioni permise al giudice Falcone di ricostruire la nuova mappa del potere mafioso e di spiccare oltre 160 mandati di cattura, si è presentato ai cinquanta parlamentari della Commissione antimafia. Superprotetto dalla polizia è stato sentito in un luogo segreto lontano da Roma, ha parlato per sei ore. Del potere di Cosa Nostra a Catania, dei rapporti con i fratelli Costanzo, con i politici eccellenti, del legame tra mafia e massoneria, stretti dal cognato di Stefano Bontade, Giacomo Vitale e utilissimi per avere amici nei tribunali e nei posti che contano. Nel 1977 si decise – ha raccontato il pentito – che almeno due uomini d'onore per ogni famiglia entrassero in una loggia occulta. Ma i grandi boss avevano un codice solo da rispettare: quello di Cosa Nostra.

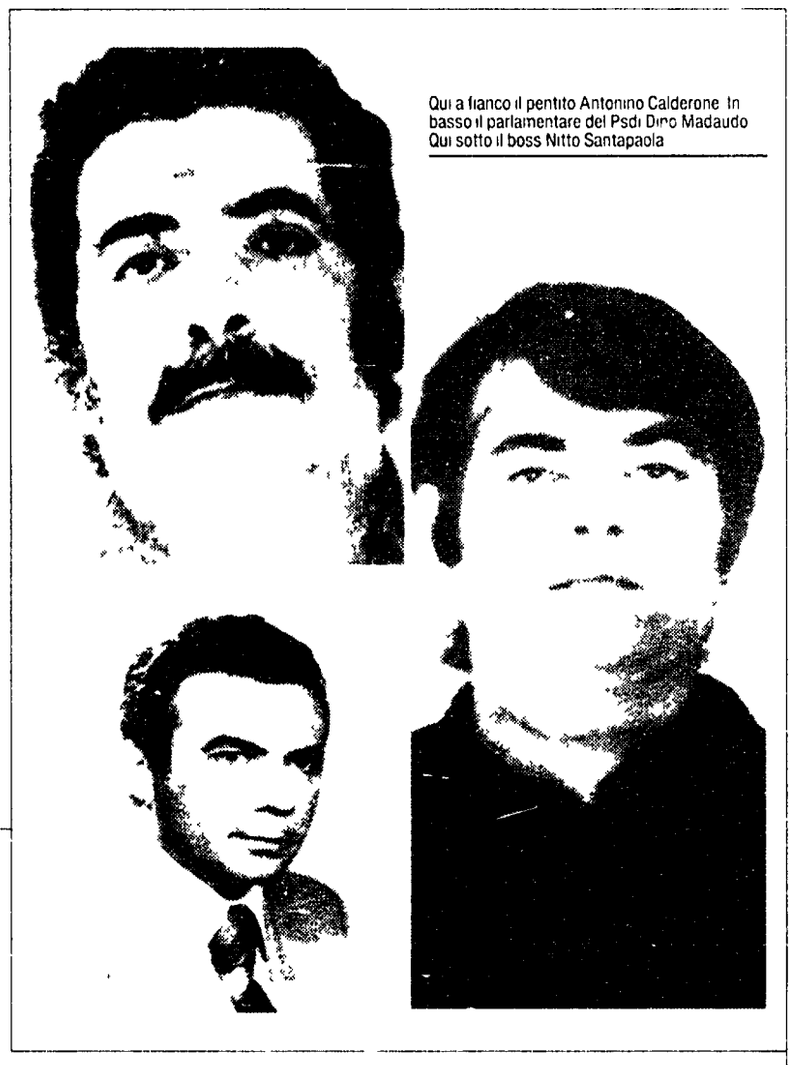
Il pentito ha illustrato quello che Violante ha definito «il colossale imbroglio». L'intreccio di rapporti tra imprenditori, politici e pezzi dello Stato che negli anni settanta rese possibile l'ascesa di uomini come Nitto Santa Paola ai vertici di Cosa Nostra.

«Il cavaliere Graci pagava i Madonia per essere protetto. Mario Rendo invece finanziava Nitto Santa Paola, la stessa cosa facevano i Costanzo». «Avete anche ucciso per tutelare gli interessi di Costanzo?» ha chiesto Violante. «Sì, verso la fine degli anni '70 Nitto gli ha fatto anche un omicidio ai Costanzo».

E per Cosa Nostra tutte le porte erano aperte. Quella del sostituto procuratore Giulio Di Natale: «il suo ufficio era un porto di mare», che per cancellare dalla lista di imputati il mafioso Salvatore Marchese avrebbe incassato 30 milioni versati da Carmelo Costanzo. «Quel giudice – ha aggiunto Calderone – aveva il vizio del gioco». Mentre in Tribunale «i Costanzo avevano un altro grosso magistrato: lo chiamavano Napoleone, per evitare di farne sempre il nome, gli hanno fatto un sacco di lavori gratis». E poi il giudice Aldo Grassi, ora consigliere di Cassazione: «una sua segretaria ci faceva avere gli elenchi dei catturandi».

Singolare la vicenda del sostituto procuratore Toti: «Frequentava una donna – ha raccontato Calderone – che aveva una sua sorella cartomante. La maga ha fatto affari d'oro a Catania indovinando i nomi degli arrestandi alle mogli dei boss. Come faceva? Fra semplice la sorella di sera leggeva i documenti che il giudice si portava a casa e il gioco era fatto». Il dottor Sebastiano Campisi, oggi sostituto procuratore a Trieste: «era un amico, mi fece dei favori e noi Calderone insieme ai Costanzo lo ricambiammo spostando il tracciato della Catania-Enna per non intaccare una proprietà della moglie». Lo Stato piegato agli interessi dei boss mafiosi. Con il colonnello Savino dei carabinieri che fornisce un alibi a Nitto Santapaola dopo l'uccisione di Dalla Chiesa, raccontando che quella sera erano insieme nel residence «La Perla Jonica». Oppure come il maresciallo della sezione catturandi Martino: «Una sera – ha raccontato Calderone – ci mettemmo in una Cinquecento e mi fece vedere la lista dei catturandi. Insieme a Nitto leggemmo i nomi, era tutta spazzatura, così decidemmo di salvare solo mio cugino e demmo al maresciallo 500mila lire». Infine gli avvocati: alcuni erano uomini d'onore, come il difensore di Stefano Bontade, altri non lo erano, come il dottor Erino Restivo, ex presidente delle camere penali italiane. «Mi ha dato sempre buoni consigli» ha detto Calderone.

Ed è subito polemica attorno alle dichiarazioni del superpentito. Dieci deputati del Pds hanno chiesto le dimissioni del sottosegretario Madaudo, mentre Alfredo Galasso, della Rete, chiede la testa del ministro della Difesa Salvo Andò.



Qui a fianco il pentito Antonino Calderone. In basso il parlamentare del Psdi Dino Madaudo. Qui sotto il boss Nitto Santapaola

L'«accusato» «Io non li conosco sono uno perbene»

ROMA. **Onorevole Madaudo è vero che nel 1979 lei chiese i voti a Nitto Santapaola?**

Falsità, solo falsità. Sono figlio di un galantuomo e nel '79 sono stato eletto alla Camera grazie al mio partito. La mia è una storia limpida.

Eppure il pentito Calderone ha detto che lei chiese i voti al clan dei catanesi.

Non conosco Calderone. Forse l'ho incontrato in qualche posto ma nessuno me lo ha mai presentato.

E Nitto Santapaola, lo conosce, lo ha mai visto?

Ma come faccio a dire di non averlo mai visto. Ripeto: nessuno me lo ha mai presentato direttamente. Posso anche essere andato a ballare con questo signore, ma senza sapere chi fosse in realtà. Tempo fa sono stato a New York, ho cenato con delle persone tutta la sera e solo dopo mi hanno detto che un signore seduto accanto a me era il console Boniver.

Torniamo ai voti, lei ne prese tanti a Catania.

Solo mille quest'anno, 1300. La mia base elettorale è a Messina dove sono cresciuto.

Ci dica allora cosa accadde in quella campagna elettorale del '79.

Ma se allora Lupis (il deputato socialdemocratico più volte sottosegretario legato ai Calderone, ndr) e il suo più strettoop collaboratore Bonomo non mi volevano far eleggere.

Eppure lei era considerato l'erede di Lupis.

Chiacchiere, solo chiacchiere. La verità è che Lupis e i suoi appoggiavano un altro candidato socialdemocratico, tal Galatioto, ex deputato alla Regione siciliana. Per me fu dura conquistare il seggio a Montecitorio.

Ma fu eletto...

L'ho detto e lo ripeto: i miei sono voti puliti, frutto della stima della gente e soprattutto frutto del lavoro del mio partito.

Però Calderone è stato molto preciso nella sua deposizione davanti all'Antimafia. Ha detto ripetutamente di conoscerla bene.

Ripeto: forse l'ho incontrato, forse ho incontrato Santapaola nella segreteria di Lupis o in qualche riunione, ma senza conoscerli, senza sapere chi fossero. In campagna elettorale si stringono tante mani. F. F.

Pretore nega il part time a una donna con tre figli

Il pretore del lavoro di Bolzano ha rigettato la domanda di Viviana Gemellaro Delli Zotti, dipendente del Banco di Roma che aveva chiesto, per la seconda volta, la concessione del part time sospeso alla donna dopo la nascita del terzo figlio. La donna è stata condannata anche al pagamento delle spese in sede civile. La signora Delli Zotti, da molti anni dipendente dell'istituto di credito bolzanino, aveva goduto del lavoro a tempo parziale proprio perché madre di famiglia. Ma tornata in banca dopo la maternità del terzo figlio, il beneficio le era stato tolto. La donna si è rivolta alla magistratura assistita dai sindacati, appellandosi ad un paragrafo della legge sulle pari opportunità. Ma per il giudice non ne sussistevano i presupposti e l'attribuzione del part time sarebbe pertanto di competenza del datore di lavoro.

Violenza sessuale Processato in piazza venditore ambulante

Gli abitanti del popoloso quartiere Zen2 di Palermo hanno processato pubblicamente un venditore ambulante accusato di violenza su due fratelli, un ragazzo e una ragazza. All'«imputato» Salvatore Lo Coco, di 38 anni, è stato impedito di rientrare nella sua casa. Lo Coco scarcerato per scadenza dei termini di custodia cautelare deve rispondere di sequestro di persona e atti di libidine violenta nei confronti di due fratellini di 12 e 14 anni. Gli abitanti dello Zen hanno invitato il venditore ambulante a cambiare quartiere o a dimostrare la sua innocenza. L'uomo ha tentato di difendersi mostrando una lettera che lo scagiona inviatagli dalla ragazza che avrebbe violentato: ma non è stato creduto.

Palinuro Trovato yacht con naufraghi americani

La Guardia di Finanza sta indagando sul ritrovamento di uno yacht di 26 metri semiaffondato a 40 miglia dalla costa di Palinuro, nel Cilento, vicino al quale sono stati trovati e tratti in salvo tre naufraghi, che si sono dichiarati cittadini statunitensi, a bordo di due gommoni. Lo yacht «il Principe di Pictor», che aveva preso il largo cinque giorni fa a Viareggio, è stato rimorchiato nel porto di Salerno. A sabotare il lussuoso yacht secondo i naufraghi sarebbero stati tre uomini dell'equipaggio. Secondo il racconto fornito dai tre americani al giudice Antonella Crannelli, lo yacht sarebbe stato acquistato il mese scorso a Viareggio. Paul Ebeling, Rex De George e Gabriel Falco, come i tre hanno detto di chiamarsi, sabato scorso, poco prima delle 12, sarebbero stati immobilizzati dai membri dell'equipaggio. Sempre secondo il racconto dei naufraghi, i tre «pirati», che erano armati, hanno chiamato via radio un altro natante sul quale si sono allontanati portando con loro un cuoco che si trovava a bordo dello yacht e del quale gli americani non erano a conoscenza. I tre uomini dell'equipaggio avrebbero però aperto tre falle.

Pds presenta l'indagine di massa sulla mafia

L'iniziativa dei gruppi parlamentari del Pds per un'indagine di massa sulla mafia e corruzione è stata presentata ai presidenti della Camera e del Senato da Ugo Pecchioli, coordinatore per le politiche contro la grande criminalità. Convinti – ed espressi pubblicamente – l'interesse e l'apprezzamento di Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini. Questa iniziativa – ha detto Napolitano ricordando che essa è realizzata in collaborazione con l'Istituto superiore di sociologia di Milano ed avrà per garante un Comitato composto da personalità della cultura italiana – appare rivolta a sollecitare il pronunciamento e la partecipazione dei cittadini su questioni essenziali per la convivenza civile e la crescita democratica del Paese».

Irpinia Rapinatrice uccisa da un gioielliere

Una rapinatrice è morta ed un suo complice è rimasto ferito in un tentativo di rapina avvenuto ieri sera a Grottaminarda, in Irpinia. Secondo una prima ricostruzione degli investigatori i due erano entrati nella gioielleria «La Manna» in via Valle. L'uomo era armato e ciò ha provocato la reazione dei figli del titolare del negozio. Nel nascente una colluttazione. A questo punto è uscito dal retrobottega Michele La Manna che ha sparato alcuni colpi di pistola uccidendo la donna e ferendo l'altro bandito. L'uomo è riuscito comunque a fuggire a bordo di un'autovettura che l'attendeva all'esterno del negozio e sulla quale c'era un complice. La rapinatrice, dall'apparente età di venti anni, non è stata ancora identificata. Indossava un paio di jeans ed un maglione di colore marrone.

GIUSEPPE VITTORI

Ciancimino, processo da rifare

Dopo sei mesi di udienze Due giudici chiedono e ottengono il trasferimento

PALERMO. Per il trasferimento di due giudici dovrà essere rifatto all'inizio un processo a don Vito Ciancimino per due appalti comunali che secondo l'accusa sarebbero stati «pilotati» dall'ex sindaco di Palermo che è stato più volte al centro di vicende giudiziarie e accusato dai pentiti di mafia di essere nelle mani dei Corleonesi di Totò Riina. Il dibattimento nel quale figurano altri nove imputati era cominciato il 26 aprile scorso davanti alla terza sezione del tribunale presieduta da Vincenzo Oliveri.

Dopo oltre sei mesi di udienze e l'interrogatorio di un centinaio di testimoni il giudice Oliveri e un altro componente del collegio, Pietro Falcone, sono stati trasferiti su loro richiesta. Il tribunale civile. L'udienza di ieri è stata pertanto rinviata al 14 gennaio prossimo per le diverse composizioni del collegio.

Il processo sarà preso in carico da un'altra sezione del tribunale presieduta da Salvatore Virga che dovrà riaprire tutto il dibattimento.

La vicenda riguarda un appalto dell'Amap, azienda municipalizzata delle acque di Palermo, per la costruzione di un tratto della rete idrica ed un appalto per la costruzione di scuole elementari. I lavori furono assegnati all'Ices del conte romano Romolo Vaselli ritenuto dall'accusa socio occulto di Ciancimino. Nel processo è pure imputato Vincenzo Zanghì, cugino dell'ex sindaco che all'epoca dei fatti era presidente dell'Amap.

Vito Ciancimino e gli altri nove imputati devono rispondere di associazione a delinquere semplice, abuso d'ufficio e falso in atto pubblico. La vicenda risale ad un periodo che va dal 1979 al 1981. Il processo era ormai alle sue battute finali. L'appalto per la realizzazione di un tratto di rete idrica ammontava a circa quattro miliardi di lire, quello per la realizzazione delle scuole a sei miliardi.

L'ex sindaco di Palermo accusato dai magistrati di aver trattato nell'ombra per trucchare la gara d'appalto era stato arrestato e rinviato a giudizio. Nel corso del processo iniziato il 26 aprile scorso era stato già ascoltato dai magistrati e aveva negato ogni addebito. Con l'apertura del nuovo dibattimento dovrà deporre una seconda volta. Nelle settimane scorse Ciancimino aveva chiesto di essere ascoltato dalla Commissione parlamentare antimafia anche in relazione all'inchiesta sull'uccisione dell'europarlamentare Salvo Lima.

Arresti in Campania e Sicilia

In galera Cuono Crimaldi boss camorrista di Acerra Preso un capo dei Cursoti

ACERRA. Arrestato dopo tre anni di latitanza il boss Cuono Crimaldi, capo di una delle bande camorristiche in lotta per il predominio nella zona tra Acerra e S. Felice a Cancello. Gli uomini della Mobile di Napoli, intervenuti in forze e assistiti da quelli del Sisde, l'hanno sorpreso durante la notte in una palazzina di Pomigliano d'Arco insieme alla convivente Evelina Arcuri, arrestata a sua volta con l'accusa di favoreggiamento: così come la proprietaria dello stabile, Rosa Caccia, e l'affittuario del l'appartamento, Cosimo Andreoli. Nessuno dei tre ha precedenti penali. Il boss sopranominato Cumello e Capasso era il vero obiettivo della strage di Acerra del 1° maggio scorso nella quale erano stati uccisi il fratello Vincenzo Crimaldi, la cognata Emma Basile e i nipoti Livia, incinta al quinto mese, e Silvio e il piccolo Pasquale Auriemma, un ragazzo di appena 14 anni. Altri due familiari erano rimasti feriti.

I clan della zona di S. Felice a Cancello sono in lotta per il predominio nel controllo dei traffici illeciti e per tentare di mettere le mani sul *business* dei lavori per la realizzazione dell'interporto di Marcianise. Cuono Crimaldi, il capo di un agguerrito clan che controllava traffici illeciti di una vasta zona comprendente tra Acerra, Pomigliano d'Arco, S. Felice a Cancello e altre località del Casertano. Lo scorso 17 luglio è stato colpito da ordinanza di custodia cautelare insieme ad altri ventidue personaggi appartenenti al suo clan e a quello avversario di Mario Di Paolo, ma quest'ultimo si sottraeva latitante per essersi sottratto al soggiorno obbligato. Nell'ordinanza Crimaldi veniva indicato come capo e promotore di un'associazione mafiosa dedita al controllo delle forniture di calcestruzzo, estorsioni, usura, traffico di stupefacenti, nonché come mandante ed esecutore di una serie di omicidi e tentati omicidi.

A Catania intanto è stato arrestato Santo Mazzei «il Carcagnusa», considerato uno dei capi del clan catanese dei Cursoti, impegnato in una sanguinosa guerra con la fazione della Cosca guidata da Salvatore Cappello e Jimmy Miano. È caduto in trappola nel luogo dove forse si sentiva più sicuro, nel cuore del territorio del suo nuovo e potente alleato, il boss santapaolano Giuseppe Pulvirenti «Malpassotu». Insieme a lui c'era anche Girolamo Rannisi, nipote di Pulvirenti, che è stato a sua volta arrestato. In un'altra operazione compiuta dai carabinieri a Belpasso con la collaborazione del Sisde sono finite in manette altre cinque persone legate al clan di Santo Mazzei.

Catania, dopo la maxiretata di ieri, l'imprenditore Giuseppe Costanzo si è recato in Procura
Strani ritardi per gli ordini di custodia cautelare sugli appalti all'ospedale Cannizzaro

Dopo le tangenti, l'autodenuncia

Aria di Bufera tra imprenditori e politici catanesi. L'inchiesta mani pulite è ormai ad una svolta e molti tentano di giocare d'anticipo. Lunedì Giuseppe Costanzo si è recato in Procura per rendere «spontanee dichiarazioni». Il vertice della procura catanese tarda a dare l'assenso ad una serie di ordini di custodia cautelare per l'inchiesta sugli appalti all'ospedale Cannizzaro.

WALTER RIZZO

CATANIA. Il nome della sua famiglia, del suo «impero» era ormai da alcuni giorni sulle pagine dei giornali. Giuseppe Costanzo, primogenito del «Cavaliere dell'apocalisse» e nipote di Gino Costanzo, ha sopportato pazientemente per alcuni giorni, poi ha deciso di rompere ogni indugio. Lunedì pomeriggio, intorno alle 17, si è presentato a palazzo di Giustizia. Aveva chiesto consiglio al cugino, ore prima, all'avvocato Luigi Seminara, uno dei «principi del foro» catanesi, che ha il delicato il compito di assistere il giovane Costanzo. «Mi dica lei che devo fare, voglio incontrare il giudice» «Pippetto» Costanzo ha i nervi scoperti. Il continuo «tam tam» sul coinvolgimento della «Fili Costanzo» spa in una delle più scottanti inchieste che stiano passate per le stanze della Procura della repubblica di Catania, le voci di «amici ben informati» che gli fanno addirittura sentire odore di manette, lo hanno messo ormai alle corde. L'avvocato Luigi Seminara, un legale anziano ed esperto. Ascolta attentamente. Ringrazia. «Ho detto a Giuseppe Costanzo che la legge prevede nel caso che una persona venga a conoscenza dell'esistenza di un provvedimento che lo riguardi, l'eventualità che si presenti al magistrato per rendere spontanee dichiarazioni. Non l'ho accompagnato nella sua visita, spiega l'avvocato, ed ho preferito parlare di questioni tecniche sulle quali certamente più preparato di me, e non consente non aveva certo bisogno che gli mostrassi la strada per arrivare in Tribunale. Ho creduto infine che la sobrietà giovasse di più alla spontaneità delle dichiarazioni».

Lunedì pomeriggio il Palazzo di Giustizia è quasi vuoto. L'imprenditore sale le titaniche rampe di scale fino al primo piano. Nella stanza numero 31 trova ad attenderlo il sostituto procuratore della Repubblica Mario Amato, uno dei magistrati della Dda catanese che assieme al giudice Felice Lima segue l'inchiesta sugli appalti all'ospedale di Cannizzaro. «Pippetto» Costanzo forse più che per raccontare è venuto per chiedere, per uscire dall'angoscia che in queste ultime settimane sembra aver preso alla gola più di un potente in città. Dall'altra parte del tavolo il magistrato lo ascolta con freddezza. In Procura ormai da settimane nessuno apre più bocca. La grande inchiesta che nasce dalle dichiarazioni di Giuseppe Pera ha preso in gran parte la via di Palermo. Con lui sono partiti alcuni dei nomi che scottavano di più.

Il verbale con gli interrogatori resi dal pentito ad un capitano dei Ros e al giudice Felice Lima il 20 luglio, 27 agosto e 14 settembre sono invece finiti a Caltanissetta. Dentro ci sono i nomi di quattro magistrati della Procura di Palermo che il pentito accusa di aver fatto accordi per concordare una linea di difesa che salvasse sei personaggi eccellenti coinvolti nella prima grande inchiesta su mafia e appalti sfociata nel processo che si tiene in questi giorni davanti alla quinta sezione del tribunale di Palermo. A Catania è rimasta solo la parte che riguarda l'appalto per i padiglioni dell'ospedale Cannizzaro. Appalti finiti proprio alla impresa Costanzo e con così alta causa di una serie di varianti sarebbero lievitati in maniera sospetta. Il sostituto procuratore Felice Lima va fino in fondo. Quando il 15 ottobre sul tavolo del procuratore capo Gabriele Alicata arrivano le richieste di ordini di custodia cautelare l'intero Palazzo entra in fibrillazione. Tra il vertice della procura e i due giovani magistrati che seguono l'inchiesta sul Cannizzaro si determinano – diciamo così – notevoli differenze di valutazioni. Sta di fatto che per ben tre settimane le richieste di Lima e Amato restano sul tavolo del procuratore in attesa della visto che le faccia salire al terzo piano per la valutazione del Gip. Sabato mattina è l'ultima sofferta riunione. Cosa c'è dietro a questi ritardi. Perché il vertice della Procura catanese ha impiegato oltre tre settimane per esprimere una valutazione sulle richieste avanzate da due sostituti. Domande senza risposta. Certo non vi sono risposte se qualcuno chiede che fine abbia fatto l'inchiesta sui pizzi d'oro. Anche lì vi sono nomi di illustri professionisti e uomini politici tra cui l'ex leghista Pietro Salvino Fagone.

L'imprenditore Lorenzo Porto arrestato nella maxiretata catanese